

## COMPITI E STRUTTURE PER UNA COMUNITÀ NUOVA

GIUSEPPE DOSSETTI<sup>1</sup>

Il contenuto del mio intervento è definito da un'opzione che vorrebbe essere risoluta e coerente: non parlo in nessun modo da sociologo, da urbanista o da filosofo della storia e della cultura. Non posso camuffarmi con penne non mie. Mi limito rigorosamente a *ricordare* al sociologo, all'architetto, all'urbanista alcuni dati biblici: e anche per questi non tento una elaborazione mediata da una metafisica o da una ideologia; cerco, invece, semplicemente di riferirli nella loro portata più immediata. Non presumo di derivare dalla Scrittura indicazioni dirette per i temi che oggi il sociologo o il pianificatore debbono affrontare. So lucidamente e affermo categoricamente che la Bibbia, come non è un trattato di astronomia, così non è un trattato di sociologia o di estetica: *non contiene neppure il germe di una soluzione concreta per nessuno dei grandi problemi della nostra società*. Non spetta alla Bibbia né all'interprete della Bibbia quel che compete invece alla libera ricerca e allo sforzo creatore degli uomini impegnati nelle rispettive discipline.

La Bibbia, invece, contiene solo le verità salvifiche, che cioè attengono alla *salvezza* (cfr. Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, n. 11). Da queste verità salvifiche non derivano dei *contenuti* determinati nel merito delle singole problematiche scientifiche o artistiche: ma da esse la *persona* dello scienziato o dell'artista - quando le abbia incessantemente tenute presenti, profondamente meditate e assunte come norma non del pensiero solo ma di tutta la vita - può attingere un impulso spirituale, un'energia sovranaturale che progressivamente riscatta la sua mente dalla schiavitù dell'errore, individuale e collettivo, e orienta verso la verità, cioè imprime alla natura *forza inventrice di ogni uomo* la direzione *proporzionalmente* più adatta a ciò che, nei singoli campi, può meno ostacolare e più facilitare la salvezza sua e dei fratelli.

Pertanto, richiamando alcuni dati biblici, io non intendo dare *precetti* o fornire *ricette* al vostro *lavoro*, ma al contrario soltanto indicare al vostro spirito delle *proporzioni* o dei *rapporti*, da assumere nella fede, in una fede forte, vigile, profeticamente creatrice.

\*\*\*

2. Il tema fondamentale, sul quale fanno perno le vostre ricerche intorno alle nuove strutture della nuova società, è appunto una *proporzione*: la proporzione tra la comunità di diverso grado, in cui si articola - o meglio si articolerà - la società di domani: dalle comunità primarie, più elementari, alla metropoli regionale, da questa all'unica città universale, verso la quale tende ormai a convergere la socialità planetaria.

Nodo di tutta questa catena di rapporti è la *metropoli*: ricapitolazione oggi di tutte le realtà e di tutti i problemi umani, quasi segno e anticipazione della città universale alla quale (materialmente almeno) si sta riducendo tutto l'orbe.

Ora il giudizio puramente umano sulla metropoli è un giudizio discorde che va da entusiasmi trionfalistici a scongiuri apocalittici. Vi sono persino storici delle civiltà che ci ammoniscono: «Una civiltà concentrata in metropoli è sempre una civiltà avviata verso la fine, dovunque essa si manifesti» (Sedlmayr, *Perdita del centro*, pag. 299).

---

<sup>1</sup> Pubblicato in "Chiesa e Quartiere", dicembre 1967

Ora, domandiamoci, la Bibbia dice questo? Diciamo subito no. La Bibbia non dice questo, non enuncia nessun teorema di sociologia dello sviluppo.

Ma la Bibbia tuttavia - sia pure in altro modo e su tutt'altro piano - prende posizione. Gli Autori Sacri - pur appartenendo sociologicamente a un piccolo popolo, di origini nomadi, rimasto sempre alieno dai grandi insediamenti e per di più continuamente esposto alle invasioni degli imperi vicini - non nascondono un senso di profonda ammirazione per la bellezza e la potenza delle grandi città imperiali loro avversarie. Non hanno esitato a riconoscerle come le creazioni supreme dell'uomo. Persino i testi, che ne annunciano la distruzione, tradiscono questo momento di incanto.

*Babilonia*: «la perla dei regni, il gioiello orgoglio dei Caldei» (Isaia 13,19); «voluttuosa e delicata» (ib. 47,1).

*Ninive*: «grandissima città di tre giornate di cammino» (Giona 3,3).

*Tiro*: la «incoronata» (Is. (23,8), « la porta dei popoli» (Ez, 26, 2), «città famosa e potente» (ib. 26,17); «di perfetta bellezza» (27,3), «ricca e gloriosa nel cuore dei mari».

*Roma*: «grande città, potente città» (Ap. 18,10), «vestita di bisso e di porpora e di scarlatto, tutta ornata di oro, di pietre preziose e di perle» (ib. 26).

Ma d'altra parte, l'Autore sacro si sa sottrarre sempre a questo incanto e sa vedere al di là delle apparenze fulgenti, una schiavitù di male e di orrore, e un destino di rovina e di morte. Non solo descrive in termini crudi la distruzione che d'improvviso ridurrà in cenere quelle creazioni supreme dell'uomo, ma sa vedere, anche nel momento del loro trionfo, l'attualità del loro male e del loro nulla. Testi estremamente suggestivi ne parlano per ipostasi come la «città del nulla» (Is. 24,10) o «la meretrice dimenticata» (Is. 23,15).

E questo non soltanto, come potrebbe credersi, per le città ostili a Israele, ma per ogni città: sulla quale per lo meno si solleva un sospetto preventivo in quanto concentrazione della potenza dell'uomo.

È estremamente significativo, al riguardo, che la prima città di cui parla la Bibbia, sia presentata come fondata da Caino dopo il suo peccato (Gen. 4,17).

Cioè questo testo arcaicissimo dice due cose:

a) che la città è la manifestazione eminente della potenza fabbrile dell'uomo: a Caino e alla sua stirpe la Bibbia attribuisce le invenzioni tecniche decisive;

b) che la città è una realtà per lo meno ambigua: Caino è il violento, l'omicida, la sua stirpe è di violenti e di vendicativi (Gen. 4,23 ss.): un suo discendente Tubal-Cain è detto affilatore di strumenti di rame e di ferro, quindi fabbricante di armi taglienti (Gen. 4,22).

Non è questo ancora una condanna assoluta e irreversibile della città in quanto tale: ma un ammonimento contro la possibilità che la città sia di fatto opera dei violenti, realizzazione di uno spirito aggressivo e bandito da Dio, e perciò sia asilo dell'uomo che «fugge dalla presenza di Dio» (Gen. 4,14 e 16).

Certo, come è stato recentemente osservato, la Bibbia non conosce nessun «mito di Prometeo»: Dio, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe e di Gesù, non è invidioso della potenza dell'uomo, anzi dopo averlo creato gli ha assegnato per compito di dominare il mondo (Gen, 1,28). Non è dunque Dio che ha da temere dall'uomo, ma è l'uomo che deve temere da se stesso: da quanto è entrato in lui il peccato, ogni sua crescita, ogni esplicazione di potenza è posta sotto il segno dell'ambiguità. Anzi

moltiplica *primariamente* la possibilità del male, perché la potenza dell'uomo è una forza orientata al male, prima di essere *capovolta* dalla grazia e dalla conversione.

E tutto questo resta vero anche dopo la Redenzione, nel tempo intermedio sino alla parusia. La potenza salvifica del Cristo per ora «trionfa nella debolezza» (2Co. 12,9), nell'umiltà, nella povertà, «nelle cose che non sono per ridurre a nulla quelle che sono» (1Cor 1,28); mentre, nel frattempo, «i regni del mondo con tutta la loro gloria» (Mt. 4, 8) restano nel dominio del «Dio di questo secolo » che «acceca le menti, perché non rifulga loro lo splendore del Vangelo della gloria di Cristo» (2Cor 4,4).

È questo un tema talmente capitale nella rivelazione dell'Antico e ancora più del Nuovo Testamento, che non se ne può dubitare, senza rimettere in discussione tutto il valore delle Scritture, e non se ne può prescindere senza privarsi della chiave interpretativa, che unicamente fa intendere il mistero della storia.

E come noi oggi potremmo stupirci di questo accecamento delle gigantesche concentrazioni metropolitane della potenza umana, se l'ammonimento della Scrittura al riguardo trova oggi conferma persino nelle analisi positive dei sociologi?

In fondo la Bibbia ci dà la spiegazione causale delle descrizioni ancora soltanto sintomatiche dei sociologi. Dice uno di essi (Marcuse): «Di fronte ai tratti totalitari di questa società, la nozione tradizionale della *neutralità* della tecnologia come tale non può essere isolata dall'uso cui è adibita; la società tecnologica è un sistema di dominio che incomincia ad operare sin dal momento in cui le tecniche sono concepite ed elaborate... La scelta stessa deriva dal gioco degli interessi dominanti... Via via che il progetto si dispiega, esso plasma l'intero universo del discorso e dell'azione, della cultura intellettuale e di quella materiale. Entro il *medium* costituito dalla tecnologia, la cultura, la politica e l'economia si fondono in un sistema onnipresente che assorbe o respinge tutte le alternative. La produttività o il potenziale di sviluppo di questo sistema stabilizzano la società e limitano il progresso tecnico mantenendolo entro il quadro del dominio. La razionalità tecnologica è divenuta razionalità politica»<sup>2</sup>.

Un tale riscontro ci predispone ora a rileggere il capo 11 del Genesi con la storia della torre di Babele. Quegli uomini si erano detti: «Orsù, costruiamoci una città e una torre con la cima al cielo. Fabbrichiamoci così un nome altrimenti saremo dispersi sulla faccia della terra» (Gen. 11,4). Ma appunto Dio scese, confuse il loro accento e li disperse sulla faccia di tutta la terra.

Diversi dati emergono da questo testo fondamentale:

a) L'origine della città «terrestre» per eccellenza, il *tipo* di tutte le metropoli di questo mondo, è ricollegata a una impresa di proporzioni colossali, in cui appunto la tecnologia («su fabbrichiamoci dei mattoni e cociamoli al fuoco» (Gen. 11,3) non può essere considerata *neutra*, separata dal suo uso, dalla sua intenzione.

b) L'intenzione per sé non era una intenzione di rivolta contro Dio. Il testo non dice affatto quello che una sua parafrasi corrente, contaminata da reminiscenze di miti greci, lascia supporre, cioè che quegli uomini volessero aggredire Dio. Non è detto. Anzi l'intenzione loro, secondo il testo sacro, era per sé un'intenzione ancora pacifica (stare uniti), razionale, *pianificatrice secondo ragione*. E ciò conforme a quello che sappiamo dalla storia e dall'archeologia di Babilonia, cioè della avanzatissima

---

<sup>2</sup> Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, p. 14.

pianificazione delle sue costruzioni e di tutta la sua struttura, in base ad elaborazioni matematiche e astrologiche.

c) Ma è appunto questa volontà razionalizzatrice e pianificatrice in sé, non immune da una presunzione di autosufficienza e di dominio, ciò che attira l'intervento di Dio: intervento, si noti, non per invidia o gelosia degli uomini, ma per *misericordia*, perché la potenza umana e la razionalizzazione autosufficiente, non riscattata dalla grazia, non è di fatto che aumento di soggezione al male.

d) Quanto più nella città profana si concentra potenza materiale e volontà di pianificazione e di dominio, tanto più essa diventa il luogo privilegiato di elaborazione di falsi miti. Il culto idolatrico di Babilonia conserva un notevole valore tipologico: sta a significare l'affermarsi di false interpretazioni del reale, di falsi modelli, di falsi bisogni, di false soluzioni, che come gli idoli sono il *niente*.

Dice giustamente a questo proposito un grande interprete del Nuovo Testamento, lo Schlier, che la falsa esegesi del reale è una delle caratteristiche operazioni di quelli che S. Paolo chiama «i dominatori cosmici di queste tenebre» (Ef 6,12): è proprio di esse *insinuare false definizioni del reale restando nell'ombra*. Il cittadino di Pergamo, accecato dallo splendore del tempio augusteo, non avrebbe saputo *vedervi*, come vi vedeva l'Autore dell'Apocalisse, il *trono di Satana* (Ap. 2,13 ).

e) Infine il racconto biblico della torre di Babele trova il suo antitipo solo nel capitolo 2 degli Atti degli Apostoli, cioè nel racconto della Pentecoste e nel ritorno operato solo dall'effusione dello Spirito Paraclito all'unità delle lingue confuse a Babele.

L'ambiguità, anzi l'alienazione della grande potenza concentrata in Babele, non esclude però definitivamente ogni via di salvezza, non porta irreversibilmente alla dispersione e alla condanna dell'uomo, può ancora essere rovesciata in positivo: ma solo con la Pentecoste, in cui la vera unità degli uomini, convertiti e santificati dallo Spirito, si realizzerà per opera stessa di Dio e non dell'uomo, e mai completamente in questa o quella metropoli terrestre, bensì pienamente solo nella città escatologica, al di là della storia degli uomini.

\*\*\*

3. Il *rapporto* e la *proporzione* tra la città terrestre e la città escatologica, secondo la Scrittura, si può comprendere bene, solo se, pur rapidamente, si richiama un'altra serie di testi biblici, quelli cioè riguardanti Gerusalemme. Gerusalemme è la sola metropoli che non può essere *trono di Satana*.

Anch'essa ha la sua forza e la sua bellezza: essa è il culmine di tutti i valori umani «il gaudio di tutta la terra» (Sal 48,1). Possiede un fascino di fronte al quale è un nulla lo splendore delle capitali d'oriente. È proprio a Babilonia che gli esuli ebrei cantano: «Se mi dimenticassi di te, Gerusalemme, mi si paralizzi la destra; mi si attacchi la lingua al palato se non mi ricordo di te, se non pongo Gerusalemme al di sopra di ogni mia gioia» (Sal 137,5 ss.). Ma il motivo di questa *impossibilità di dimenticare* per gli ebrei non è soltanto, né prevalentemente un dato psicologico, ma ha una ragione oggettiva tutta peculiare, che non tutti ma soltanto alcuni - il resto fedele di Israele - riesce a cogliere al di là dei valori umani e del naturale attaccamento di ogni uomo alla sua terra.

Molti, infatti, degli esuli preferiranno Babilonia a Gerusalemme: come più tardi altri figli di Israele preferiranno lo splendore della civiltà ellenistica (superba dei suoi filosofi, dei suoi scultori) alle nude tradizioni passiste preclusive di ogni speculazione e di ogni arte figurativa (cfr. 1Mac 1).

Soltanto una minoranza - i pii, i religiosi, i meno favoriti e i meno potenti, quelli che si chiameranno i «poveri di Yavhé, - sapranno alla luce della fede riconoscere la vera grandezza e gloria di Gerusalemme, cioè il suo tempio.

«Quanto sono care le tue dimore o Signore delle schiere. Brama e langue l'anima mia desiderando gli altari del Signore» (Sal 84,2).

Tutto deriva dal tempio. Tutto s'incentra nel tempio, che è il luogo della presenza di Dio, dove il Suo Nome ineffabile risiede, il luogo che la Sua gloria riempie (Deut 1,5-14; 1Re., 8,11; Mt., 23,21).

Senonché - Israele lo sa bene e tutto il profetismo non fa che ribadirlo incessantemente - anche il tempio, persino il tempio non ha valore assoluto e definitivo: Dio non può esserne contenuto, racchiuso, condizionato, perché «i cieli dei cieli non lo possono contenere» (1Re 8,25): e perciò ancor meno una casa costruita da mano di uomo, sia pure esso Salomone, il figlio di Davide.

Dio ha continuamente riaffermato, anche nei confronti del tempio, la propria trascendenza con assoluta libertà. E certo anche per questo - cioè per esprimere che Egli non intendeva affatto farsi garante di qualunque insediamento terreno, neppure di quello da Lui stesso prescritto e santificato - la parte più intima del tempio, il santuario, era costruita a modo di tenda: a ricordo del periodo nomade di Israele e a conferma che Dio abita solo con chi cammina con Lui nella fede come *pellegrinando* nel deserto. In ultima istanza persino il tempio - il più meraviglioso dono di Dio, il privilegio senza pari dell'unica *città santa* - non poteva essere un'occasione per Israele di radicarsi sulla terra che Dio gli aveva dato come segno e sacramento dell'incontro con Lui.

E perciò Geremia gridava alla porta del tempio - fino per questo a farsi perseguitare a morte - «Non vi fidate delle parole menzognere che dicono... tempio del Signore, tempio del Signore... Se voi migliorerete la vostra condotta e il vostro operato, se agirete secondo giustizia... allora soltanto io abiterò con voi in questo luogo» (Ger 7,4-7).

Quando poi di fatto il tempio sarà profanato dal peccato e dall'idolatria, allora la gloria di Yavhé lo lascerà e il popolo sarà condotto in esilio (Ez, 8, 11; 11,12).

E finalmente, dopo il ritorno e dopo la ricostruzione, verrà Gesù: che confermerà il privilegio del tempio come *casa del Padre Suo* (Giov. 2,16), ma nell'atto della Sua morte, mentre il velo del tempio si scinderà da cima a fondo, sostituirà se stesso, la Sua umanità crocifissa come tempio non manufatto ed eterno al «luogo» di Gerusalemme, del quale non resterà pietra su pietra (Mt. 24,2).

Sarà, così, nella morte e nella risurrezione di Gesù e nel Suo corpo che è la Chiesa - la comunità dei battezzati costruita a guisa di tempio spirituale (1Re 2,5) - sarà anticipata la città escatologica e la spiritualizzazione del concetto di *città* o di *tempio* sarà condotta a termine.

Il grande discorso teologico di Stefano - che proprio per questo gli meriterà la lapidazione si chiuderà con questa affermazione: «Il cielo è il mio trono, e la terra è lo sgabello dei miei piedi, quale casa mi edificherete, dice il Signore, e quale sarà il luogo del mio riposo» (Atti 7,50). S. Paolo dichiarerà anche «la Gerusalemme attuale in schiavitù» (Gal 4,25). E la lettera agli Ebrei concluderà tutta la rivelazione biblica sulla *città*, proclamando: «Non abbiamo qui una città permanente, ma siamo in cerca di quella futura»; e che dobbiamo vivere «come stranieri e pellegrini sulla terra aspirando a una patria migliore, celeste... a quella città che Dio ci ha preparato» (Eb 13,14 e 11,13-16).

Le singole città della nostra dimora terrena, per quanto dominatrici e belle, non potranno mai vincolarci: saranno per noi sempre un luogo di passaggio e di esilio (Giac 1,1; 1Pt 1,1) la semplice tappa di chi ovunque non è che «un viandante e un forestiero» (1Pt 2,11).

\*\*\*

4. Rapidamente riassumendo, diremo dunque che secondo la Scrittura:

1) La città, come massima creazione dell'ingegno umano e come particolare concentrazione di potenza, non è per sé immediatamente *buona* né deve essere ingenuamente creduta libera e liberante: né la «città del passato» né la «città nuova» della futura pianificazione. In ogni caso essa resterà sempre soggetta a una *alienazione* che non è semplicemente (come suppongono i pianificatori illuministici) una mera carenza di ulteriore e più razionale sviluppo tecnologico, ma è una alienazione metafisica che attiene allo stato decaduto dell'uomo.

Perciò la città avrà sempre bisogno non solo di programmazione tecnica, ma di *redenzione*: e perciò di un continuo controllo, di una revisione critica vigilante nella fede, di un continuo sforzo di conversione e di salvezza (cfr. la predicazione di Giona e la penitenza di Ninive).

Tanto più quanto più nelle sue strutture si concentrerà di forza e di dominio sull'uomo, di potere di manipolare la materia e le coscienze. In ogni caso ancora più di quanto non occorra all'uomo isolato o al piccolo gruppo - *pusillus grex* - la cui piccolezza e debolezza, disprezzata dagli uomini, può godere favore agli occhi di Dio.

2) La città come *luogo privilegiato di insediamento dell'uomo* rischia sempre di aggravare la tentazione più pericolosa: quella del terrenismo: mentre la Scrittura ammonisce che né i più alti valori umani, né gli stessi più alti valori religiosi e culturali, possono rinchiudere l'uomo e trattenerlo, possono renderlo meno pronto e disponibile alla sua vocazione trascendente o allentare la sua tensione escatologica.

Ma tutto questo se impartisce un energico ammonimento ai facili ottimisti e agli entusiasti della nuova civiltà metropolitana, per altro, non può portare in alcun modo a *rinnegare la città*, o ad auspicare impossibili ritorni a stadi precedenti di civiltà o a suggerire al cristiano, come soluzione normale, la fuga dalle grandi metropoli.

È appena il caso di ricordare che il cristianesimo si è già dal principio radicato nelle città e che le comunità apostoliche sono le comunità, non solo di Gerusalemme, ma anche delle opulenti e superbe metropoli pagane, Antiochia, Efeso, Atene e finalmente la Roma imperiale che S. Pietro e l'Apocalisse chiamano Babilonia (1Pt 5, 13 e Apoc. 14,8; 16,19; 17,5; 18, 2 e 10).

Ma ormai è opportuno che cerchiamo nella Scrittura qualche indicazione positiva perché anche Babele possa «conoscere Dio» (Sal 87,4) e i suoi figli possano essere iscritti nel «libro dei popoli», aggregati alla Gerusalemme celeste (ibid., 6).

\*\*\*

5. La prima indicazione positiva che può essere data è il richiamo all'enunciato primordiale della Bibbia sull'uomo: l'uomo è *immagine* di Dio (Gen 1,26-27). Il che va rettamente inteso nel contesto di tutta la rivelazione biblica: cioè che l'uomo non è fatto ad immagine di un dio, esso stesso concepito ad immagine dell'uomo; ma di un Dio trascendente a tal punto che è proibito farne una immagine

(Deut. 27,15; Ez. 20,4; Deut. 4, 9-28). Nel Salmo 8 questo *essere immagine* per l'uomo sembra essere identificato con uno stato «di gloria e di splendore di poco inferiore a quello di un essere divino».

Perciò l'uomo può entrare in dialogo con Dio; egli non è Dio, ma vive in dipendenza da Dio, in una relazione analoga a quella di un figlio nei confronti del padre (Gen. 5,3).

Il peccato è venuto a sfigurare questa immagine: fino a rendere tutti i figli di Adamo, da figli di Dio, a «per natura figli dell'ira» (Ef 2,3).

Ma l'immagine divina dell'uomo viene restaurata, anzi più che reintegrata, in Cristo: e precisamente non nel Verbo, ma in Gesù crocifisso, vincitore del peccato e della morte. «Egli è l'immagine del Dio invisibile, primogenito di ogni creatura, perché in Lui sono state create tutte le cose in cielo e in terra... tutto è stato creato per mezzo di Lui e per Lui. Egli è prima di tutte le cose e tutto sussiste in Lui» (Col 1,15-18).

Questo testo così ricco afferma, dunque, per Cristo una rassomiglianza, spirituale e perfetta, mediante una filiazione anteriore alla creazione; rappresentazione, nel senso più stretto, del Padre invisibile; sovranità cosmica del Signore, che segna della sua impronta il mondo visibile e il mondo invisibile; immagine di Dio secondo l'immortalità, primogenito dai morti; sola ed unica immagine che assicura l'unità di tutti gli esseri e l'unità del disegno divino; principio della creazione e principio della sua restaurazione mediante una nuova creazione.

Sotto l'azione dello Spirito di Cristo, l'uomo si trasforma, di gloria in gloria, in questa immagine del Figlio, primogenito fra una moltitudine di molti fratelli (2Cor 3,18; Rom 8,29).

Orbene, a me sembra che la prima condizione perché le nuove strutture possano corrispondere in positivo alle esigenze della nuova sperata comunità, è che tutti i responsabili concordi – si ripromettano, con una energia pura e inflessibile, di ritrovare l'uomo e di riconoscere in lui la sua dignità e il suo splendore di immagine di Dio, e di farne il canone primario, non anteponibile a nessun'altra realtà, ma tutte condizionante.

È stato scritto, a proposito delle arti figurative: «Davanti all'uomo l'artista moderno si confonde»<sup>3</sup>. Non sta a me dichiarare fino a che punto questa proposizione sia vera e assoluta, senza eccezioni. Certo è che la frammentazione della scienza e della cultura, di cui ci è stato parlato nella prolusione del Card. Lercaro, si riflette in ogni campo e ad ogni livello, caratterizza veramente tutta l'antropologia del nostro tempo. Anche nell'ambito delle strutture comunitarie, assai spesso si è perduto di vista l'uomo, si è diviso l'uomo, lo si è ridotto a segmenti o ad aspetti separati. Talvolta lo si è bestemmiato negando la sua dignità e il suo valore e preferendogli delle contraffazioni animalesche o meccaniche. Più spesso si è sostituito il feticcio dell'io psichico alla gloria dell'immagine di Dio; si è optato per l'infraumano, per il fascio degli impulsi subconsci e delle più rozze spontaneità egoistiche (anche se talvolta vigorose ed egemoniche) e si è, invece, per lo più ignorato o negletto lo sforzo di discernimento spirituale necessario per ritrovare, sotto la deformazione del peccato, le linee essenziali e pure della divina rassomiglianza.

La stessa ricerca di *progetti* sempre più *razionali* non ha sempre aiutato - in architettura e in urbanistica - la ricomposizione dell'unità dell'uomo diviso e il trascendimento dell'infraumano: ha più spesso realizzato un appiattimento tecnologico di tutto l'uomo, riducendolo sempre più prigioniero di strutture sproporzionate e disintegrando i suoi valori superiori e i suoi rapporti elementari, non assorbibili nella razionalizzazione produttivistica o funzionale. Si è arrivati persino a formulare

---

<sup>3</sup> Champigneulle, *L'inquietude dans l'art d'aujourd'hui*, 1939.

l'ideologia di un primato, per così dire, della razionalità del mondo tecnico e della sua *geometria* sull'uomo.

Per questo, proprio per questo, è urgente ristabilire con chiarezza e forza l'ordine delle cose, assumere come primo canone della nuova edificazione *l'uomo e il suo primato su tutte le opere dell'uomo*: l'uomo non può non essere posto *al di sopra delle sue stesse opere*, dal momento che egli è stato posto da Dio, come sua immagine, *al di sopra di tutte le opere di Dio* (Gen. 1,28 e 2,19).

Tra le tante applicazioni possibili di questo principio (che non è compito mio neppure suggerire in via di esempio) mi limito ad accennarne una sola, a mio avviso particolarmente sintomatica e ricavabile direttamente dal testo sacro. Il primato dell'uomo e la sua dignità di immagine di Dio implica che vi è un momento personalissimo e segreto di ogni uomo non assorbibile in alcun modo da nessun'altra realtà.

L'Evangelo lo sancisce formalmente parlando della preghiera. Per essa il Nuovo Testamento stabilisce un duplice ritmo:

- un ritmo comunitario: la preghiera della fraternità cristiana (Mt. 18,20) e la preghiera dell'assemblea ecclesiale (Atti, 2,42-47; 4,32-33);

- e un ritmo assolutamente personale, addirittura segreto, colloquio faccia a faccia di ogni figlio col Padre (Mt 6,6): «quando tu preghi, entra nella tua stanza, chiudi la tua porta e prega il Padre tuo che è nel segreto e il Padre tuo che vede nel segreto te lo restituirà».

Il che ricorda il diritto radicale di ogni uomo ad avere non solo una casa, ma una casa sulla sua misura umana e sovranaturale: che gli consenta la custodia sacra del mistero del suo colloquio con Dio, nel quale si rigenera - dopo la fatica e la dispersione - l'unità e la forza della sua personalità sovranaturale.

La casa diventa allora essa stessa preziosa e privilegiata come il Tempio: tanto che con norma umanissima già l'Antico Testamento stabiliva che colui che l'aveva appena edificata non dovesse essere privato dal fruirne, ma dispensato dalla guerra, anche santa (Deut. 20,5; 1Mac. 3,56).

\*\*\*

6. Seconda indicazione fondamentale è quella ricavabile dal dato biblico sulla comunità più elementare e più stabile, la comunità sponsale dell'uomo e della donna. È in questa comunità che in modo più radicale e globale l'uomo scopre e sperimenta *l'altro* e con lui si fonde; è al di fuori di questa comunità che l'uomo (salvo un particolarissimo carisma) prova la più radicale solitudine: la solitudine che Dio non vuole: «Il Signore Iddio disse: Non è bene che l'uomo sia solo; io gli farò un aiuto degno di lui» (Gen 2,18). Dal duplice racconto della creazione dell'uomo e della donna del primo e secondo capitolo del Genesi, emergono i seguenti principi:

1) nessuna crescita di conoscenza e di forza, nessun impegno e nessun dominio sul mondo è tale da potere prevalere sul rapporto sponsale tra l'uomo e la donna (Dio crea la donna e la destina all'uomo dopo che l'uomo è stato già investito del dominio di tutti gli altri esseri e tuttavia questo è apparso insufficiente a toglierlo dalla sua solitudine) (Gen. 2,19). Sul piano delle realtà umane nessun valore è paragonabile a questo nell'unità fra l'uomo e la donna: a questo in ultima istanza deve essere subordinato qualunque altro rapporto e qualunque altro impegno o conquista.



Anche qui una legge di Israele ci illumina: «Se un uomo ha preso moglie da poco, non vada alla guerra e non gli sia imposto nessun incarico; se ne stia esente da tutto in casa sua per un anno e allieti la moglie che ha preso» (Deut. 24,6).

2) Del rapporto fra l'uomo e la donna, l'Autore sacro non richiama soltanto l'atto supremo: è legge divina che l'uomo «aderisca alla sua moglie», cioè che viva con lei, stia insieme con lei in un consorzio pieno e continuo e in una reciproca fruizione incessante. Solo così si capisce la proporzione che il testo biblico stabilisce fra «lasciare il padre e la madre» e «l'aderire alla propria moglie» (Gen. 2,24).

All'interno stesso della famiglia in rapporto sponsale è più forte e definitivo che quello filiale, pur intensissimo.

3) «diventare una sola carne» significa non solo un atto e un momento sia pure culminante dell'unità coniugale: *carne* biblicamente allude non solo al corpo, ma a tutto *l'essere*. Una sola carne, significa appunto propriamente *un solo essere*. L'Autore sacro ha presente il rapporto coniugale nella sua globalità e continuità. Lo sposo e la sposa debbono vivere insieme in modo tale e con tale pienezza e continuità da diventare un solo essere. Questo ideale di pieno e continuo consorzio è presentato come il segno precipuo della benedizione di Dio al pio israelita, dal Salmo 128: «Beatitudini dell'amante del Signore, che cammina nelle sue vie... la tua donna rassomiglia a una vite fruttifera, nell'arcano della tua casa... ».

Pertanto potremo dire: le nuove strutture tanto più favoriranno la creazione di un'autentica comunità umana, quanto più libereranno il valore superiore dell'unità sponsale dalle presenti alienazioni e quanto più lo faranno prevalere su ogni altra esigenza razionalistica, tecnologica, economica, produttivistica: quanto più l'uomo e la donna che lavorano e che producono saranno il più abitualmente possibile ravvicinati e riuniti per l'unità del loro essere *nell'arcano* della loro casa.

\*\*\*

7. La dimensione dell'esperienza comunitaria dell'uomo non deve certo limitarsi alla famiglia: parte da essa ma si allarga all'infinito. Già lo aveva preannunciato l'universalismo dei profeti: l'Evangelo lo sancisce definitivamente proclamando un'unica vocazione per *tutte le genti*, per *tutto il mondo*, per *ogni creatura* (Lc 24,47 e Mc. 16,15). Così che ogni cristiano deve riconoscersi *fratello*, consanguineo, in Gesù, di ogni battezzato e, potenzialmente, di «ogni uomo che viene in questo mondo» (Giov 1,9). Tutti i cristiani sono così fra di loro *domestici* (*idei* (Gal 6,10) appartenenti a una stessa *domus*, a una stessa famiglia nella fede. È una unica *città*, dunque, tutta la comunità dei *santi*; tutti i fedeli appartengono all'unica *familia Dei* (Ef 2,19).

Ma le dimensioni infinite - supercosmiche - di questa unica città della grazia e della redenzione, non debbono farci dimenticare che il cristiano (come del resto ogni uomo: ma a più forte ragione) realizza tale vocazione universale, vivendo all'interno di comunità ben configurate, circoscritte, di esperienza più prossima. Secondo una espressione fortissima e teologicamente assai densa del vescovo-martire Ignazio di Antiochia (appartenente alla prima generazione sub-apostolica) l'esperienza comunitaria deve essere vissuta in «unità di carne e di spirito» (Magn. 1,2; Rom. inser.): cioè in una comunità concreta, visibile, ravvicinata, che vive in un certo luogo definito e accessibile fatta di gente che si conosce di persona. Del resto questo corrisponde al primissimo modulo di *chiesa* nelle città pagane: dove la chiesa si identificava con la famiglia convertita e quindi con la *casa*, nella quale l'assemblea primitiva era convocata.

Pertanto il modulo *normale* della comunità cristiana (che conferma e inverte in grado trascendente la stessa comunità naturale) è quello di una comunità locale a base interfamiliare e di dimensioni ancora capaci di consentire un vero incontro di persone: di persone cioè considerate appunto nella loro globalità personale (e non soltanto in questo o quell'aspetto o momento del loro agire: operaio di quella fabbrica, studente di quella scuola, soldato di quel reggimento, ecc.).

Ci dobbiamo, quindi, sempre più persuadere che - come sul piano civile una classe o un ceto non sono ancora se non imperfettamente comunità - così sul piano ecclesiale non è ancora *chiesa* in senso pieno un convento (del tutto omogeneo fatto di persone sradicate, per vocazione particolare, dalla loro famiglia) e tanto meno un ceto a base professionale o un aggregato produttivo. Potrà darsi che, per opportunità sociologiche o pastorali, si debba attribuire a questi ceti o aggregati una peculiare rilevanza e fare corrispondere ad essi articolazioni delle nuove strutture. Ma queste strutture dovranno essere sempre condizionate e mantenute in una tensione aperta verso la comunità locale interfamiliare, nella quale debbono, almeno come tendenza, cercare di integrarsi secondo un modo e una misura proporzionata.

Prima di lasciare questo argomento mi sia consentita un'ultima notazione particolare: a proposito della comunità locale ecclesiale e della dimensione delle sue strutture. Contrariamente a quello che tendono ad auspicare certi cultori di sociologia religiosa e certi programmatori della pastorale a tendenza geometrica, il modello ideale *non sembra essere la grande parrocchia* (con la grande chiesa), sociologicamente autarchica ed efficiente.

Il modulo neotestamentario - e si noti per una situazione tanto simile alla nostra presente, come quella di piccoli gruppi cristiani in diaspora nelle grandi metropoli pagane - è il modulo delle *molte piccole e umilissime chiese domestiche o di gruppi di famiglie*.

C'è seriamente da sperare che la restaurazione del Diaconato, come Ordine permanente nella Chiesa, possa, almeno in parte, facilitare una strutturazione, dalla comunità ecclesiale, molto più articolata, in nuclei interfamiliari circoscritti, nei quali si localizzi il carisma e il ministero di molti Diaconi, impegnati nel mondo e coniugati.

\*\*\*

8. Una quarta indicazione - che da sola potrebbe occupare un intero discorso - ormai dovrà essere accennata solo rapidissimamente. Tutta la Bibbia - ma specialmente i libri profetici - denunciano con implacabile lucidità la frequente dipendenza delle « strutture urbane » da quello che poi l'Evangelo chiamerà il Mammona d'iniquità (cfr. Lc. 16,9-11-13).

Gli oracoli di Isaia, di Geremia, di Ezechiele, di Amos, di Michea smascherano il predominio economico che altera e deforma lo sviluppo persino delle città d'Israele.

Isaia, 5, 8: «Guai a coloro che aggiungono casa a casa, che avvicinano campo a campo, fino a che non c'è più posto e fino a restare i soli abitanti del paese».

Geremia, 22,13: «Guai a chi costruisce il suo palazzo senza giustizia e le sue camere alte senza diritto».

Abacuc, 2,6-13: «Guai a chi accumula ciò che non è suo, e fino a quando... La pietra infatti grida dalla parete e dal tavolato risponde la trave: guai a chi costruisce una città con sangue e fonda un castello nella iniquità. Non è forse volere del Signore delle schiere che i popoli si affatichino per il fuoco e le nazioni si stanchino per un niente?».

Questo non fa che riprodurre esattamente quello che Geremia dice di Babilonia: «Le mura della vasta Babilonia saranno scalzate dai fondamenti e le sue alte porte saranno date alle fiamme. Così i popoli si sono affaticati per nulla, le nazioni si sono stancate per il fuoco».

La costruzione orgogliosa che crede di dominare e invece è *schiaiva* - schiava del danaro, cioè di un *idolo*, di un *niente* - è idolatra sia pur senza saperlo e merita la stessa fine dell'idolo, la distruzione.

Il Vangelo ne dice la ragione ultima, l'aut-aut radicale che Dio - «il nostro Dio fuoco che divora» (Eb 12,29) – pone all'uomo: «Nessuno può servire a due padroni: perché o disprezza l'uno e amerà l'altro, o sarà attaccato ad uno e trascurerà l'altro. Non potete servire a Dio e a Mammona. Perciò vi dico: Non siate troppo solleciti per la vita vostra ... Cercate prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta» (Mt 6,24ss.).

Certo questo non vuole suggerirci la pigrizia, la imprevidenza, la irrazionalità istintiva e abdicatrice: ma deve almeno servire a renderci più lucidi e consapevoli, a smitizzare le nostre programmazioni spesso molto meno obiettive, oneste e provvide di quello che noi immaginiamo.

La psicanalisi di molti aspetti della dinamica profonda della nostra società è stata già fatta da S. Paolo a Timoteo (1,6. 9-10): «Quelli che vogliono arricchirsi, cadono o nella tentazione, nell'inganno e in molti desideri insensati e dannosi, che travolgono gli uomini nella rovina e nella perdizione. La cupidigia del danaro, infatti, è la radice di tutti i mali».

La lucidità del Nuovo Testamento al riguardo, ci dovrebbe per lo meno aiutare a prestare un'attenzione più umile e più interiore alle diagnosi critiche della società industriale avanzata, quando - per esempio - ci ammoniscono che spesso «la fonte tangibile dello sfruttamento scompare dietro la facciata della razionalità obiettiva. Il velo tecnologico maschera la produzione della disuguaglianza e dell'asservimento... L'aspetto nuovo è la razionalità sopraffattrice di questa impresa irrazionale e la profondità del *precondizionamento* che plasma gli impulsi dell'istinto e le aspirazioni degli individui oscurando la differenza tra coscienza falsa e coscienza autentica» (Marcuse, cit., p. 52).

Come notazione particolare c'è una deformazione specifica delle nostre metropoli che il Nuovo Testamento ci aiuta ancor meglio a individuare: e cioè la classificazione economica cogente (spesso aggravata dalla stessa pianificazione) degli insediamenti umani: l'isolamento e la contrapposizione dei quartieri residenziali. C'è un testo di S. Giacomo che la illumina e la giudica: «Fratelli miei, fate sì che la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo sia scevra da ogni preferenza di persone, Se infatti entra nella vostra adunanza un uomo con anelli d'oro e vesti magnifiche e vi entra pure un povero miseramente vestito e, rivolgendovi a colui che ha vesti magnifiche gli dite: 'Tu siedì qui al posto d'onore'; e al povero: 'Tu stai in piedi laggiù'; oppure: 'Mettiti ai piedi del mio sgabello', non fate forse un giudizio in voi stessi, e non giudicate secondo cattivi ragionamenti?» (Giac 2,1-4).

Iddio ci aiuti a trovare la strada - quella vera, non razionalistica ma *umana* e *cristiana* - perché i nostri piani regolatori non siano questo bando, questa segregazione imperiosa che, se non nella forma nella sostanza, intima al povero: «Stai laggiù ... mettiti lì», Con questo noi pianificheremmo secondo una *cattiva ragione* e programmeremmo la nostra condanna.

\*\*\*

9. E da ultimo, proprio per finire ormai, c'è ancora una cosa da dire, guardando non tanto alle metropoli del passato e del presente immediato, ma a quelle del futuro prossimo. Non più qualche città di confine, ma tutte le città, specialmente le più grandi, quelle che abbracciano intere aree

regionali, stanno diventando città di frontiera di primissima linea: si profila, quindi, sempre più la possibilità che un nuovo fattore deformante entri, e in modo decisivo, nella loro pianificazione tecnologica, il fattore militare: e che cioè le città stesse divengano sempre meno la dimora pacifica dell'uomo, ma gigantesche fortezze in cui gli uomini sono incatenati ai loro posti di combattimento, schiavi delle loro tremende armi offensive e difensive.

Ha osservato Meacham che «come le imprese produttive contano sui militari per garantire la propria conservazione e il proprio sviluppo economico e tecnologico, così i militari contano sulle grandi società non solo per avere le armi, ma anche per sapere di che tipo di armi han bisogno, quanto costeranno e quanto ci vorrà per produrle».

Nel circolo vizioso che così si stabilisce le più grandi scelte relative allo sviluppo delle città e, ancora più le decisioni supreme concernenti questioni di vita e di morte, di sopravvivenza personale, nazionale, mondiale rischiano di essere prese in luoghi sui quali gli individui e i popoli e i loro stessi capi responsabili non hanno più nessun controllo.

Ho evocato questa realtà non tanto per discuterla nel merito o per far scendere ombre apocalittiche su questa nostra riunione, ma al contrario per indicare una via - l'unica via - di trascendimento e di speranza.

Il problema della guerra e della pace è ormai il problema limite - si potrebbe veramente dire la sintesi di tutti i problemi umani; *l'unico problema* e, a un tempo, la verifica autentica e manifesta di tutte le soluzioni. Tutti i nostri errori, tutti i nostri peccati, tutti i nostri inganni segreti e inconsci, tutte le nostre schiavitù mistificate da false libertà, vengono da Dio poste davanti ai nostri occhi, non per castigo, ma per misericordia, non per condanna, ma per salvezza.

È veramente venuto il momento che, secondo l'Evangelo, quel che era nascosto è stato svelato, quel che era detto nel segreto è gridato sui tetti. Non c'è mai stato un momento nella storia degli uomini in cui la voce di Dio si sia fatta tanto risonante e abbia parlato tanto chiaramente con la storia stessa dell'umanità. Agli uomini di oggi di ascoltarla: e di fare ora, subito, la scelta che oggi si impone come la scelta suprema, di rifiutare la pianificazione della guerra che ci viene proposta come l'unico rimedio nel presente stato di «equilibrio del terrore» e di accettare, fino in fondo, *sino alle estreme conseguenze, l'Evangelo di pace* che Gesù - riconosciuto per l'Unigenito del Padre - ci propone, dicendoci: «Io vi lascio la pace, vi dò la mia pace, io non ve la dò come il mondo la dà» (Giov 14,27).

Optiamo per questa pace: e tutto il resto ci sarà dato in sovrappiù. Potremo allora ripetere sperimentalmente col Salmista: «Se il Signore non costruisce la città / invano si affaticano i costruttori. / Se il Signore non custodisce la città / invano vigila la guardia»,

**Giuseppe Dossetti**